

Elena Chioato

# Facilitare le narrazioni di genere in classe

Prefazione di Claudio Baraldi

Laboratorio Sociologico

FRANCOANGELI

Teoria,  
Epistemologia,  
Metodo

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



1041 *Laboratorio Sociologico* (fondata nel 1992)

Direttore Scientifico: Costantino Cipolla

Laboratorio Sociologico approfondisce e discute criticamente tematiche epistemologiche, questioni metodologiche e fenomeni sociali attraverso le lenti della sociologia. Particolare attenzione è posta agli strumenti di analisi, che vengono utilizzati secondo i canoni della scientificità delle scienze sociali. Partendo dall'assunto della tolleranza epistemologica di ogni posizione scientifica argomentata, Laboratorio Sociologico si fonda su alcuni principi interconnessi. Tra questi vanno menzionati: la combinazione creativa, ma rigorosa, di induzione, deduzione e adduzione; la referenzialità storico-geografica; l'integrazione dei vari contesti osservativi; l'attenzione alle diverse forme di conoscenze, con particolare attenzione ai prodotti delle nuove tecnologie di rete; la valorizzazione dei nessi e dei fili che legano fra loro le persone, senza che queste ne vengano assorbite e – ultimo ma primo – la capacità di cogliere l'alterità a partire dalle sue categorie "altre". Coerentemente con tale impostazione, Laboratorio Sociologico articola la sua pubblicistica in sei sezioni: *Teoria, Epistemologia, Metodo; Ricerca empirica ed Intervento sociale; Manualistica, Didattica, Divulgazione; Sociologia e Storia; Diritto, Sicurezza e Processi di vittimizzazione; Sociologia e storia della Croce Rossa.*

*Comitato Scientifico:* Natale Ammaturo†; Ugo Ascoli (Ancona); Claudio Baraldi (Modena e Reggio Emilia); Leonardo Benvenuti, Ezio Sciarra (Chieti); Danila Bertasio (Parma); Giovanni Bertin (Venezia); Rita Biancheri (Pisa); Annamaria Campanini (Milano Bicocca); Gianpaolo Catelli (Catania); Bernardo Cattarinussi (Udine); Roberto Cipriani (Roma III); Ivo Colozzi, Stefano Martelli (Bologna); Celestino Colucci (Pavia); Raffaele De Giorgi (Lecce); Paola Di Nicola (Verona); Roberto De Vita (Siena); Maurizio Esposito (Cassino); Antonio Fadda (Sassari); Pietro Fantozzi (Cosenza); Maria Caterina Federici (Perugia); Franco Garelli (Torino); Guido Giarelli (Catanzaro); Guido Gili (Campobasso); Antonio La Spina (Palermo); Clemente Lanzetti (Cattolica, Milano); Emiliana Mangone (Salerno); Giuseppe Mastroeni (Messina); Rosanna Memoli (La Sapienza, Roma); Everardo Minardi (Teramo); Giuseppe Moro (Bari); Giacomo Mulè (Enna); Giorgio Osti (Trieste); Mauro Palumbo (Genova); Jacinta Paroni Rumi (Brescia); Antonio Scaglia (Trento); Silvio Scanagatta (Padova); Francesco Sidoti (L'Aquila); Donatella Simon (Torino); Bernardo Valli (Urbino); Francesco Vespasiano (Benevento); Angela Zanotti (Ferrara).

*Corrispondenti internazionali:* Coordinatore: Antonio Maturo (Università di Bologna) Roland J. Campiche (Università di Losanna, Svizzera); Jorge Gonzales (Università di Colima, Messico); Douglas A. Harper (Duquesne University, Pittsburgh, USA); Juergen Kaube (Accademia Brandeburghese delle Scienze, Berlino, Germania); André Kieserling (Università di Bielefeld, Germania); Michael King (University of Reading, Regno Unito); Donald N. Levine (Università di Chicago, USA); Christine Castelain Meunier (Casa delle Scienze Umane, Parigi, Francia); Maria Cecilia de Souza Minayo (Escola Nacional de Saúde Pública, Rio de Janeiro, Brasile); Everardo Duarte Nunes (Universidade Estadual de Campinas, São Paulo, Brasile); Furio Radin (Università di Zagabria, Croazia); Joseph Wu (Università di Taiwan, Taipei, Taiwan).

Coordinamento Editoriale delle Sezioni: Giuseppe Masullo

Ogni sezione della Collana nel suo complesso prevede per ciascun testo la valutazione anticipata di due referee anonimi, esperti nel campo tematico affrontato dal volume. Alcuni testi di questa collana sono disponibili in commercio nella versione e-book. Tali volumi sono sottoposti allo stesso controllo scientifico (doppio cieco) di quelli presentati in versione a stampa e, pertanto, ne posseggono lo stesso livello di qualità scientifica.

Sezione *Teoria, Epistemologia, Metodo* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Leonardo Altieri. *Comitato Editoriale*: Agnese Accorsi; Gianmarco Cifaldi; Francesca Cremonini; Davide Galesi; Francesco Gandellini; Ivo Germano; Maura Gobbi; Francesca Guarino; Silvia Lolloi jr.; Alessia Manca; Emmanuele Morandi†; Alessandra Rota; Barbara Sena.

Sezione *Ricerca empirica ed Intervento sociale* (attiva dal 1992). *Coordinatore Scientifico*: Andrea Bassi; *Responsabile Editoriale*: Sara Sbaragli. *Comitato Editoriale*: Sara Capizzi; Teresa Carbone; Paola Canestrini; Carmine Clemente; David Donfrancesco; Laura Farneti; Ilaria Iseppato; Lorella Molteni; Paolo Poletтини; Elisa Porcu; Francesca Rossetti; Alessandra Sannella.

Sezione *Manualistica, Didattica, Divulgazione* (attiva dal 1995). *Coordinatore Scientifico*: Linda Lombi. *Responsabile Editoriale*: Arianna Marastoni. *Comitato Editoriale*: Veronica Agnoletti; Flavia Atzori; Alessia Bertolazzi; Barbara Calderone; Raffaella Cavallo; Carmela Anna Esposito; Laura Gemini; Silvia Lolloi sr.; Ilaria Milandri; Annamaria Perino; Fabio Piccoli.

Sezione *Sociologia e Storia* (attiva dal 2008). *Coordinatore Scientifico*: Nicola Strizzolo (Università di Udine) *Consiglio Scientifico*: Nico Bortoletto (Università di Teramo); Alessandro Bosi (Parma); Camillo Brezzi (Arezzo); Luciano Cavalli, Pietro De Marco, Paolo Vanni (Firenze); Sergio Onger, Alessandro Porro (Brescia); Carlo Prandi (Fondazione Kessler – Istituto Trentino di Cultura); Adriano Prosperi (Scuola Normale Superiore di Pisa); Renata Salvarani (Cattolica, Milano); Paul-André Turcotte (Institut Catholique de Paris). *Responsabile Editoriale*: Alessandro Fabbri. *Comitato Editoriale*: Barbara Baccharini; Roberta Benedusi; Elena Bittasi; Emanuele Cerutti; Pia Dusi; Giancarlo Ganzerla; Nicoletta Iannino; Riccardo Maffei; Vittorio Nichilo; Ugo Pavan Dalla Torre; Alessandra Pignatta; Ronald Salzer; Stefano Siliberti†; Paola Sposetti.

Sezione *Diritto, Sicurezza e processi di vittimizzazione* (attiva dal 2011). *Coordinamento Scientifico*: Carlo Pennisi (Catania); Franco Prina (Torino); Annamaria Rufino (Napoli); Francesco Sidoti (L'Aquila). *Consiglio Scientifico*: Bruno Bertelli (Trento); Teresa Consoli (Catania); Maurizio Esposito (Cassino); Armando Saponaro (Bari); Chiara Scivoletto (Parma). *Responsabili Editoriali*: Andrea Antonilli e Susanna Vezzadini. *Comitato Editoriale*: Flavio Amadori; Christian Arnoldi; Michele Bonazzi; Rose Marie Callà; Teresa Carlone; Dafne Chitos; Gian Marco Cifaldi; Maria Teresa Gammone; Veronica Moretti; Annalisa Plava; Antonia Roberta Siino.

Sezione *Sociologia e storia della Croce Rossa* (attiva dal 2013). *Direttori*: Costantino Cipolla (Bologna) e Paolo Vanni (Firenze). *Consiglio Scientifico*: François Bugnion (*presidente* - CICR), Roger Durand (*presidente* - Société "Henry Dunant"), Giuseppe Armocida (Varese), Stefania Bartoloni (Roma III), Paolo Benvenuti (Roma III), Fabio Bertini (Firenze), Paola Binetti (Campus Bio-Medico, Roma), Ettore Calzolari (Roma I), Giovanni Cipriani (Firenze), Franco A. Fava (Torino), Carlo Focarelli (Perugia; LUISS), Edoardo Greppi (Torino), Gianni Iacovelli (Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, Roma), Giuseppe Palasciano (Bari), Jean-François Pitteloud (già CICR), Alessandro Porro (Brescia), Duccio Vanni (Firenze), Giorgio Zanchin (Padova). *Comitato Editoriale*: Filippo Lombardi (coordinatore), Massimo Aliverti, Nico Bortoletto, Luca Bottero, Virginia Brayda, Carolina David, Antonella Del Chiaro, Renato Del Mastro, Gerardo Di Ruocco, Boris Dubini, Alberto Galazzetti, Livia Giuliano, Laura Grassi, Veronica Grillo, Riccardo Romeo Jasinski, Pier Francesco Liguori, Maurizio Menarini, Maria Enrica Monaco, Gianluigi Nava, Marisella Notarnicola, Marcello Giovanni Novello, Raimonda Ottaviani, Isabella Pascucci, Francesco Ranaldi, Piero Ridolfi, Anastasia Siena, Calogera Tavormina, Silvana Valcavi Menozzi. *Segreteria Scientifica*: Alberto Ardissonne (responsabile), Alessandro Fabbri (responsabile), Barbara Baccharini, Elena Branca, Giovanni Cerino Badone, Emanuele Cerutti, Alessandro D'Angelo, Carmela Anna Esposito, Simona Galasi, Sara Moggi, Paola Sposetti.

Elena Chioato

# Facilitare le narrazioni di genere in classe

Prefazione di Claudio Baraldi

LABORATORIO SOCIOLOGICO



FRANCOANGELI

Teoria, Epistemologia,  
Metodo

Il volume è stato pubblicato grazie al finanziamento del Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, nell'ambito della Prima edizione dei “Premi per Dottorato di Ricerca in Scienze Umanistiche”, Decreto Rettoriale 774/2021 del 19 Luglio 2021.

**Il coordinamento editoriale e i referenti di “Laboratorio Sociologico online” sono indicati nel box a chiusura del volume**

La cura redazionale ed editoriale del volume è stata realizzata da Marta Giubelli

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunica sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Prefazione</b>	pag.	9
<b>Introduzione</b>	»	13
<b>1. La questione di genere</b>	»	19
1.1 Le radici di un tema complesso	»	21
1.2 L'emergere di un "pensiero femminile"	»	22
1.3 Femminismi e riflessioni sulla natura sociale dei criteri di genere	»	23
1.4 Oltre i femminismi, studi di genere e nuove teorie	»	26
1.5 L'emergere di una "questione maschile"	»	31
1.6 Conclusioni	»	35
<b>2. Gender e società</b>	»	36
2.1 Il dibattito pubblico	»	37
2.2 Genere e corpi	»	39
2.3 Socializzazione, divisione del lavoro e famiglia		41
2.4 Il contesto educativo	»	44
2.5 Il gender come arena sociale	»	46
<b>3. Narrazioni del genere e facilitazione</b>	»	49
3.1 La narrazione	»	49
3.2 Narratives e storytelling	»	50
3.3 Interazione narrativa, identità e genere	»	54
3.4 Genere e narratives: cinema e altri media	»	56
3.5 La facilitazione	»	59
3.6 Perché la facilitazione e le narrazioni	»	61
3.7 Azioni ed elementi della facilitazione	»	63
3.8 Conclusioni	»	65

<b>4. Metodologia e strumenti di ricerca</b>	pag.	67
4.1 La funzione delle tecniche visuali	»	68
4.2 La scelta dei film		72
4.3 Gli strumenti di ricerca	»	79
4.4 Conclusioni: la multidimensionalità	»	94
<b>5. L'analisi delle risposte aperte</b>	»	97
5.1 Raccolta e trattamento delle risposte aperte per i focus group	»	97
5.2 Analisi delle risposte aperte	»	105
5.3 Sintesi	»	116
<b>6. L'analisi dei focus group</b>	»	118
6.1 Analisi delle interazioni	»	118
6.2 Conclusioni	»	160
<b>7. L'analisi dei questionari</b>	»	162
7.1 Le caratteristiche dei questionari	»	162
7.2 Analisi delle risposte ai questionari	»	163
7.3 Osservazioni sulle risposte	»	177
7.4. Conclusioni	»	180
<b>8. Conclusioni: l'intreccio tra teoria e ricerca</b>	»	182
8.1 La complessità teorica	»	184
8.2 Strutture e irregolarità	»	189
8.3 Facilitazione e narrazione	»	192
8.4 In conclusione	»	
<b>Appendice A – Domande aperte e sintesi delle risposte</b>	»	196
<b>Appendice B – Domande e risposte dei questionari</b>	»	199
<b>Bibliografia di riferimento</b>	»	211
<b>Filmografia, Videografia</b>	»	224

*Ogni volta che la gente è d'accordo con me,  
provo la sensazione di avere torto.*  
Oscar Wilde, *Il ventaglio di Lady Windermere*, 1892



# *Prefazione*

di *Claudio Baraldi*

Oggi in Italia nel dibattito pubblico sulle questioni di genere si sostituiscono le dinamiche politiche alle istanze delle scienze sociali. Negli ultimi decenni del secolo scorso e nei primi di questo secolo gli studi di genere si sono sempre più affermati, pur in base a numerose controversie concettuali, come evidenzia questo volume. Basti pensare all'interesse sistematico dei bandi di ricerca europei per l'analisi delle differenze di genere. Nel frattempo, tuttavia, si è sviluppato un dibattito pubblico che sembra prescindere da questi sviluppi della ricerca. Il caso esemplare che dimostra questa separazione è il dibattito sul travagliato progetto di legge che viene indicato dai media con il nome del parlamentare Zan. Questo progetto di legge viene criticato da due punti di vista politicamente opposti, ma sociologicamente convergenti. Da un lato si critica il presente attacco alla coppia eterosessuale tradizionale, in base all'idea che la proposta tolga a quest'ultima centralità nelle relazioni intime (in realtà, si identifica, in modo sociologicamente improprio, tali relazioni con la "famiglia"). Dall'altro lato, si critica la sottovalutazione nella proposta della specificità della discriminazione e delle violenze degli uomini nei confronti delle donne. La convergenza (involontaria) di queste due posizioni consiste nella riproposizione di quella logica binaria uomo/donna che l'autrice descrive e discute criticamente in questo volume.

L'interesse complessivo del lavoro di Elena Chioato è che non affronta la questione delle identità plurime di genere, ma si propone di analizzare la dinamica del tradizionalissimo rapporto tra uomo e donna. Ed è proprio in relazione a questo aspetto, e senza negare le discriminazioni e le violenze, che il volume risulta innovativo, non perché il disfaccimento della distinzione binaria uomo/donna non debba portare a riflettere su tutte le identità che non rientrano nella distinzione stessa, come ha sostenuto in modo efficace Judith Butler, ma perché questa distinzione tra uomo e donna, apparentemente lineare, è in realtà molto complessa e quindi merita una riflessione adeguata, basata sulla ricerca, anziché la sistematica riproposizione di una storia di continuità. Così, mentre nel dibattito pubblico ci si accapiglia sulle identità di genere, e ci si preoccupa di un'educazione "sbagliata" che toglie valore alla famiglia, o di una proposta che toglie valore alla condizione della donna,

l'autrice si chiede che cosa osservino i giovani a proposito dei rapporti complessi tra uomo e donna. Per rispondere a questa domanda, è necessario prendere le distanze dal dibattito pubblico, e svolgere una seria ricerca sociologica: in sé stessa questa considerazione appare banale a chi si occupa di sociologia, ma è senza dubbio una questione metodologica complessa chiedersi *come* fare questa ricerca evitando gli strumenti tradizionali della rilevazione delle opinioni.

In senso generale, la metodologia proposta nel volume consiste nell'osservare come avviene la comunicazione che coinvolge i e le giovani e quali ne siano i prodotti. In modo più specifico, la ricerca di Elena Chioato si è posta l'obiettivo di osservare la comunicazione che si produce nell'interazione in alcune classi scolastiche di giovani adulti e realizza questa osservazione attraverso due passaggi fondamentali, riproducibili da altri ricercatori così come da chi nel mondo della scuola voglia innovare il modo di lavorare in classe sulle questioni di genere.

Anzitutto, bisogna prestare attenzione alle narrazioni del genere, ma non modo diretto e ovvio (ad esempio, analizzando il dibattito politico, i social media o i prodotti televisivi). Se si intende "scovare" le narrazioni complesse del genere, è necessario orientarsi dove la complessità è visibile e nel contempo sintetizzabile. La scelta di Elena Chioato è caduta sul cinema, che fornisce un patrimonio inesauribile di stereotipi di genere, ma anche molte e interessanti possibilità di mettere in discussione questi stereotipi. La descrizione e la spiegazione del percorso di scelta dei film da sottoporre alle classi è un esempio notevole, e molto utile, di riflessione sull'uso di un medium specifico per stimolare la comunicazione in classe. Dunque, la prima tappa del percorso di ricerca è stata una scelta oculata dei film da mostrare ai giovani adulti e su cui invitare a discutere in classe.

In secondo luogo, l'autrice suggerisce, e mette in atto con grande abilità, un modo interessante di prendere le distanze dalla didattica quando si entra in una classe scolastica: facilitare l'interazione per alimentare una discussione *tra* ragazzi e ragazze e una produzione di narrazioni ricche e articolate. Il ruolo della ricercatrice/facilitatrice è qui quello di coordinare e promuovere questa discussione, non di orientarne il risultato o di aggiungervi punti di vista privilegiati o valori. Questa forma di discussione evita la produzione di una modalità didattica di trattare le questioni di genere, ad esempio attraverso l'introduzione esplicita di stereotipi da contestare o di modelli su cui riflettere. La visione di un film e la sollecitazione di una riflessione sui suoi aspetti salienti alimenta un'autonomia di espressione e un dialogo, la cui ricchezza e complessità emerge in modo impressionante nel volume. Accanto alla registrazione di appassionate e appassionanti discussioni, Elena Chioato propone anche altri, più tradizionali, modi di sollecitare l'espressione dei punti di vista dei e delle partecipanti, ossia l'uso di questionari e materiali

scritti, ma sempre con grande attenzione a mantenere una prospettiva di facilitazione. L'analisi della facilitazione della comunicazione nell'interazione in classe e dei suoi risultati in termini di narrazioni costituisce dunque un secondo, fondamentale contributo del volume.

Il risultato di questo lavoro di ricerca è il terzo fondamentale contributo del volume, che evidenzia la varietà e la mobilità delle costruzioni narrative prodotte nelle interazioni in classe. Le interazioni in classe producono un mosaico largamente imperfetto, nel quale le tessere si mescolano in modo caotico e nessun disegno complessivo risulta visibile, se non quello dell'inesorabile ambivalenza delle narrazioni dei rapporti tra uomini e donne. Questa ambivalenza è il prodotto di una combinazione tra una storia complessa di perturbazioni sociali, ad esempio mediatiche e familiari, le rielaborazioni di questa complessità da parte delle e dei partecipanti, le loro esperienze di vita e, certamente non da ultimo, le stimolazioni inedite proposte dalla ricercatrice in classe, attraverso i film le sollecitazione delle discussioni. In questo mosaico, c'è spazio anche per gli stereotipi, ma risulta chiaro che anch'essi sono una versione dell'ambivalenza, prodotta all'interno di una dinamica dialogica che apre alla diversità dei punti di vista e al dubbio, nella quale ogni proposizione iniziale è soggetta a mutamenti nel corso della discussione.

La produzione di ambivalenza evidenzia l'esplosione della varietà delle narrazioni ed è questa esplosione, questo big bang della distinzione uomo/donna, la caratteristica saliente della nostra epoca, con buona pace dei fautori dei modelli valoriali di azione e comportamento. Elena Chioato propone un'interpretazione concettuale molto interessante di questo risultato, che lascio alla lettura del volume solo per sottolineare un suo ultimo, fondamentale contributo: la capacità di articolare una teoria complessa e una ricerca complessa, una capacità preziosa in un'epoca in cui questa articolazione scarseggia, anche negli studi di genere. Soprattutto, questa articolazione non nuoce, ma anzi giova, al passaggio dalla ricerca alle pratiche sociali.

Dubito che il dibattito politico sia interessato a questo passaggio, ma la metodologia proposta da Elena Chioato potrebbe invece diventare patrimonio della scuola: non tanto per sfuggire alle critiche che piovono sull'educazione al genere (o ai generi), ma per evitare che l'educazione al genere diventi un altro modello da proporre ai bambini e alle bambine, ai giovani e alle giovani, accostato o distanziato da quelli proposti nel dibattito pubblico. Se si capisce che la proposta di modelli valoriali non limita l'ambivalenza e l'esplosione delle narrazioni, ma porta a perdere l'occasione per farle emergere in modo dialogico e partecipato, diventa più facile ridefinire il senso e il metodo del parlare insieme delle questioni di genere a scuola. E non solo, e non necessariamente, della distinzione tra uomo e donna.



## *Introduzione*

Ogni volta che qualcuno mi chiede su che cosa faccio ricerca e io rispondo “sulla differenza di genere”, provo un senso di disagio. Non solo il termine «gender», ma anche la parola «genere<sup>1</sup>» evocano immediatamente un insieme di posizioni ideologiche e di polemiche che da alcuni anni animano la scena sociale italiana. È un tema sensibile, spesso evitato nelle conversazioni ordinarie perché percepito come conflittuale.

Eppure io credo che non si sia ancora parlato abbastanza di differenza di genere; soprattutto credo che non sia inutile parlarne ancora, perché evitare di parlarne non potrà che irrigidire le opinioni contrapposte e continuare a dividere la società. Il mondo attuale, infatti, per quanto possa sembrarci frammentato e sempre più aperto alle diversità, continua ad essere organizzato secondo trame e categorie consistenti. Uomini e donne, ragazzi e ragazze vivono, studiano, lavorano insieme, e insieme scambiano e condividono idee, stereotipi, incomprensioni, intorno a un tema che continua a coinvolgere tutti. Ciò che pensiamo sulla differenza di genere ci unisce e ci divide, ma non può lasciarci indifferenti, perché fa parte dell’esperienza umana, essenzialmente sociale.

Molti fenomeni sociali, nel mondo attuale, si possono descrivere nella forma di “paradossi”. Ad esempio si vuole essere amati, eppure la condizione per amare è porre i propri bisogni in secondo piano rispetto a quelli di coloro che si amano, degli «altri». La società contemporanea, infatti, può essere vista come la società dei paradossi latenti, in quanto i paradossi sono una caratteristica di molte delle funzioni che la compongono. Ho citato l’amore perché strettamente connesso con il tema centrale della mia ricerca, la differenza di genere; come suggerisce Michela Marzano (2015: 139), “non c’è amore senza accettazione e senza riconoscimento; non c’è amore senza possibilità di essere se stessi; non c’è amore senza autonomia e senza dipendenza”.

---

<sup>1</sup> Il termine «genere» in italiano può significare anche «tipo» o «specie», a differenza dell’inglese «gender», che è connotato in senso sessuale, ma il dibattito in corso da alcuni anni lo ha definitivamente connesso alla questione di genere e alle polemiche ideologiche e culturali molto vivaci in Italia.

Nella società, da un lato sono molto importanti la persona e la diversità personale, dall'altro si dà un grande valore alle capacità riconoscibili e standardizzate. L'individuo deve essere in grado di fornire una prestazione, cioè di ricoprire un ruolo, ma sono fondamentali anche la comunicazione interpersonale e l'attenzione all'affettività. La nostra vita, quindi, è caratterizzata da una continua tensione, alla ricerca di una forma di comunicazione che tragga vantaggio dallo scambio e dall'ibridazione, ma che non conduca all'omologazione, alla perdita di uno dei due poli del paradosso. La comunicazione è sempre in bilico tra il mantenimento e l'eliminazione della diversità, perché c'è la consapevolezza che trascurare uno dei due aspetti conduce inevitabilmente a un impoverimento della vita sociale e personale, a una riduzione delle possibilità.

Ho parlato di tensione perché credo che indagare la questione di genere sia un modo per riflettere sul tema più generale del bisogno contemporaneo di esplorare continuamente la relazione con l'altro, nella comunicazione. Avvertiamo che la nostra possibilità di trovare un'armonia insieme agli altri, dipende essenzialmente dalla possibilità di coniugare prestazione e personalizzazione, aspettative cognitive ed affettive, in parole povere, di tenere vivo il paradosso di una società complessa, difficile, ma anche molto ricca di opportunità.

È partendo da questi elementi, che in questo volume pongo alcune domande:

1) come si esprimono idee e dubbi nella comunicazione circa la differenza di genere e l'identità di genere?

2) esistono aspetti fortemente condivisi e poco malleabili rispetto alla questione del genere? Ed esistono aspetti che sembrano più inclini alla sua trasformazione nel tempo?

3) È possibile promuovere una forma di interazione comunicativa capace di produrre sulla relazione di genere, un dibattito spontaneo, critico, aperto, non banale e riflessivo? Se sì, con quali strumenti e quali metodi?

In primo luogo, si tratta di questioni relative al modo in cui la differenza di genere viene gestita nell'interazione e nella società, e non mirano a promuovere questa o quella concezione riguardo al genere stesso. In secondo luogo, sono domande che aprono un campo di analisi molto vasto, per varie ragioni: una prima difficoltà consiste nella possibilità di incoraggiare, quindi osservare la comunicazione e poi di interpretarla adeguatamente. Inoltre il genere è per sua natura un tema ricco di sfaccettature, pervasivo e denso di significati e simboli, molte volte difficili da decifrare. Infine persistenza e mutamento sono sempre presenti nell'esperienza umana e non è facile circoscriverli e analizzarli.

Dunque il primo obiettivo di questo volume è porre dei limiti precisi all'indagine, senza però restringerne troppo il respiro. Il volume coniuga la letteratura con una ricerca sul campo capace di ottenere uno spaccato di realtà significativo dal punto di vista metodologico.

Il primo quesito impone di partire da un quadro generale sul tema della differenza di genere, per fissare alcuni elementi concettuali che permettano di comprendere da quale prospettiva questo volume si occupa del genere e quali siano i discorsi sul genere che infiltrano il panorama culturale attuale e possono costituire strumenti discorsivi condivisi e diffusi.

La seconda domanda conduce, quindi, a vedere il genere come un universo stratificato e sfaccettato, vivo e mutevole come le esperienze reali delle persone che lo incarnano, che non sono solo "gli osservati", ma è lo stesso osservatore, con il proprio vissuto e i propri pensieri. Appare importante, dunque, evidenziare che le persistenze e i mutamenti che emergono dall'analisi dipendono pur sempre dalla "posizione" dell'osservatore e dal particolare ambito analizzato e non possono pretendere di rappresentare un movimento generale delle cose. Le tendenze osservabili, tuttavia, e gli elementi che spiccano possono stimolare interrogativi di portata più ampia.

Quali aspetti della struttura di genere sembrano più mobili? Quali vengono costruiti come più sensibili, delicati o cristallizzati dai partecipanti? Come cambiano le rappresentazioni e come interagiscono con i comportamenti pensati o descritti attraverso il linguaggio?

Strettamente connessa con queste domande è la portata della terza questione, ossia quella degli strumenti empirici e concettuali attraverso i quali si realizza lo studio del genere. Si ritorna così al tema delle contrapposizioni che caratterizzano la società attuale, alla tensione che pervade la comunicazione e alla ricerca di metodi per creare inclusione senza produrre omologazione, strumenti che promuovano l'espressione personale senza degenerare nella frammentazione sterile.

Per la mia ricerca, ho scelto il contesto scolastico perché fa parte della mia personale esperienza lavorativa e anche perché ritengo che la scuola sia il vero centro nevralgico di ogni società. A scuola, in particolare nella scuola pubblica, si vive insieme, prima di tutto. Vivono insieme ragazzi e ragazze di diversa condizione sociale, di diversa provenienza e religione. Vivono insieme giovani e adulti, studenti e lavoratori, uomini e donne, e futuri cittadini e cittadine. È il luogo della cultura, della comunicazione e dell'interazione sociale. È il luogo dello scambio e del confronto, dove si riflette, ci si rappresenta e ci si racconta agli altri e con gli altri. Ed è anche il luogo dove si entra in contatto con le visioni del mondo che nella storia sono state elaborate da altri: studiosi, pensatori, scienziati, artisti. Nel contesto educativo, in sostanza, si realizza quello speciale incontro tra tutte le produzioni del pensiero che formano una cultura e la capacità di studenti e docenti di analizzarle, rielaborarle, discuterle o farle proprie. Nello stesso tempo, la scuola è un

particolare sistema sociale, che evidenzia la presenza di normatività e disparità epistemiche precise.

Ecco perché mi sembra che la scuola sia un contesto particolarmente adatto in cui realizzare uno studio empirico comparato degli elementi che possono emergere dalla rielaborazione di stimoli culturali, in relazione al fenomeno del genere e alle sue possibilità di trasformazione. Inoltre, è stimolante proporre, proprio nella scuola, una forma di interazione basata su una distribuzione inusuale di autorità epistemica e indagarne gli effetti.

Poiché viviamo in una società pervasa dalle tecnologie e da materiali audiovisivi, ho ritenuto che uno strumento particolarmente interessante fosse quello del cinema; e considerando che negli ultimi decenni si è sviluppato un grande filone di studi che ha coniugato le narrazioni all'analisi dell'identità e dei suoi vari aspetti, mi è sembrato appropriato progettare una forma di ricerca-intervento in cui specifiche espressioni cinematografiche possono essere occasioni di discussione e di riflessione coinvolgente, creativa e personale. Molti film, infatti, propongono storie e contesti che problematizzano le questioni sociali e la visione del mondo. Spingono a proiettare lo sguardo oltre il consueto e stimolano domande. In che modo l'immaginario visivo ci parla dei comportamenti e dei canoni di genere? Costituisce un semplice specchio della società o ci spinge a rileggerla da inquadrature inconsuete? Modifica o nasconde la consapevolezza di vivere a contatto con una struttura sociale di genere?

Nel Novecento lo sviluppo degli studi sul genere si è accompagnato all'espansione della produzione visiva, in un intreccio che, solo in anni recenti, è stato posto sotto la lente d'ingrandimento delle scienze sociali. Inizialmente poco problematizzata, la questione del rapporto tra rappresentazioni e società, è stata, in seguito, molto studiata, dando luogo a nuove forme espressive e riflessioni interessanti. Partendo da alcuni elementi della relazione tra narrazioni audiovisive e fenomeni sociali, ho scelto, quindi, di progettare un'attività sperimentale basata sull'utilizzo di storie cinematografiche che offrirono opportunità di discussione e di esplorazione dei percorsi sociali legati alle relazioni di genere e ai tratti del maschile e del femminile. Inoltre ho scelto di impiegare tecniche e metodi offerti dalla facilitazione e dall'analisi della conversazione per costruire un'esperienza contemporaneamente educativa, sperimentale e di ricerca, con due obiettivi: da un lato, rendere i partecipanti agenti attivi e attori sociali attendibili nella spontaneità della loro interazione, dall'altro ottenere un insieme di dati qualitativamente significativi.

Nel primo e nel secondo capitolo presento un quadro del dibattito sulla differenza di genere e dei suoi risvolti culturali e sociali. Nel terzo capitolo metto in relazione gli aspetti specifici della questione di genere che intendo analizzare, con gli studi relativi alle narrazioni. Qui diventerà più chiaro l'ap-

proccio teorico al gender come narrative e alle scelte che in seguito si concretizzano nella selezione di appositi strumenti operativi, ossia di film e di tecniche per lo stimolo dell'interazione comunicativa partecipata.

Nel terzo capitolo parlo anche di facilitazione e delle motivazioni che mi hanno spinto a utilizzarla in relazione all'analisi empirica che ho realizzato. La facilitazione permette di produrre una serie di materiali di natura complessa e densa che richiedono una particolare attenzione alla struttura e ai meccanismi del linguaggio; per questo cerco anche di chiarire come ho gestito l'attività concreta con i partecipanti e come l'analisi della conversazione possa fornire dispositivi utili ad indagare i prodotti della facilitazione.

Il quarto capitolo affronta i problemi relativi agli strumenti e ai metodi. Trattandosi di una ricerca-intervento, è importante definire le scelte di tipo metodologico e la connessione tra strumenti e apparato teorico. Si precisa quindi come sono stati selezionati e utilizzati i materiali narrativi. Anche la nozione di focus group merita un'attenzione particolare, per comprendere l'effettiva natura delle attività svolte sul campo. Infine è opportuno precisare il significato degli strumenti di raccolta dei dati, come i questionari, e il loro contributo alla multidimensionalità dell'indagine.

Nel quinto, sesto e settimo capitolo presento le attività con i gruppi di studentesse e studenti di scuola secondaria di secondo grado e i dati che ne sono emersi. La fase intermedia dell'intervento presenta anche momenti preliminari di analisi di dati parziali, che vengono spiegate alla luce delle scelte operate sul piano teorico, concettuale e metodologico. Poiché l'attività è scandita in varie fasi, alcune delle informazioni fornite dai partecipanti vengono analizzate già prima dell'interazione. Le produzioni scritte, infatti, forniscono un primo quadro delle idee emergenti e costituiscono un "canovaccio" utile alla successiva fase di facilitazione. Inoltre, è stato somministrato anche un questionario preliminare, capace di produrre indicazioni che arricchiscono lo scenario di particolari e consentono di esaminarlo in prospettiva.

Infine, vengono sintetizzati i risultati dell'attività di ricerca, e il quadro teorico viene messo a confronto, con i materiali ottenuti. L'obiettivo è capire se lo spaccato sociale osservato possa fornire elementi conoscitivi circa la staticità o la tendenza al cambiamento di alcuni aspetti della struttura di genere, e su eventuali nuove geografie del femminile e del maschile. Poiché l'attività di ricerca verte sull'analisi di interazioni comunicative basate sulla partecipazione e stimolate da narrazioni cinematografiche, l'indagine permette anche di evidenziare l'importanza delle narrative come duplice strumento: di promozione dell'interazione da un lato e di rappresentazione e interpretazione riflessiva delle relazioni sociali.

In sintesi lo scopo dello studio non è quello di sollecitare particolari letture della struttura di genere, attraverso film che rappresentino specifici modelli di relazione o di identità, bensì quello di utilizzare la facilitazione della

discussione sui film, per creare occasioni di interazione che facciano emergere idee, emozioni e traiettorie sociali sperimentali nella comunicazione tra i partecipanti. La ricerca di forme di comunicazione sfaccettate e polimorfiche, in cui il conflitto non sia negato, ma sia sinonimo di partecipazione e apertura di possibilità si presenta come una strada per costruire una convivenza che non sia solo una giustapposizione di “tolleranze”, ma soprattutto come un metodo di osservazione partecipata dell’interazione, in cui sia possibile contemporaneamente agire e riflettere sia per chi “conduce”, sia per chi è osservato.

Se gli strumenti adottati si dimostreranno in grado di rilevare che questo obiettivo è stato almeno in parte raggiunto, questa ricerca potrebbe rappresentare un punto di partenza interessante per successive attività, sia dal punto di vista sociale, che di ricerca.

## 1. *La questione di genere*

*La casa, è il vero ambiente di un uomo, e quando esso comincia a trascurare i suoi doveri domestici diventa troppo simile ad una donna, e questo non mi piace.*

*Rende gli uomini troppo attraenti.*

Oscar Wilde, *The importance of being Earnest*, 1895

Nella vita quotidiana si tende a semplificare. È il bisogno di automatizzare e velocizzare le nostre azioni che porta a ridurre le categorie e ricorrere a stereotipi.

L'attività conoscitiva degli esseri umani si svolge in un ambiente complesso che non è possibile per nessuno di loro descrivere e comprendere nella sua interezza. Ciò li costringe a continue operazioni di riduzione, in base alla selezione di stimoli e dati soggettivamente ritenuti come i più rilevanti in ogni situazione data (Monceri 2010:71).

Perciò, abitualmente, si tende a non fare distinzioni sottili tra sesso e genere; l'identità sessuale ci appare un dato indiscutibile e universale (Monceri 2010; Mathieu 1998), almeno fino a quando non si incontra qualcosa o qualcuno che è difficile inquadrare nello schema che ci è familiare. È capitato a chiunque di incontrare una mamma con un neonato e di chiedere: “è maschio o femmina?”. Nel noto esperimento citato da Giddens (1991: 170), cinque madri incontrano prima Beth e poi Adam, neonati di sei mesi. A Beth le donne sorridono, danno delle bambole e la giudicano “dolce”, mentre ad Adam viene offerto un trenino o altri “giocattoli maschili”. Quello che non sanno le donne, è che in realtà Beth e Adam sono lo stesso bambino, vestito in modi diversi. L'esteriorità corporea di un neonato è “neutra” rispetto ai tratti convenzionali della polarizzazione maschio-femmina; nonostante questo, in tutte le culture umane la differenza sessuale è spesso ritenuta evidente e “naturale” (Kimmel 2011). Non riconoscerla è motivo di imbarazzo poiché nella società esistono precise forme di riconoscimento, comunicazione e comportamento connesse al genere; e così le categorie culturali e gli stereotipi ci consentono di velocizzare la nostra capacità di interagire e dunque l'utilizzo di modelli basati su assunti biologici diventa automatica nell'interazione pratica quotidiana.

Ma semplificare, nel caso delle differenze di genere, è il modo più efficace per rapportarci agli altri nella società? E che cosa spinge a creare specifiche differenze di genere?

Ognuno di noi è calato in un preciso contesto di corporeità e materia, di spazio, tempo e cultura. In una trama di vincoli, categorie mentali, preferenze e negoziazioni, ognuno ha a disposizione opportunità e strumenti, si confronta con ostacoli e percorsi, si muove attraverso immaginazione ed esperienza. Se ammettiamo di non poter porre in secondo piano quello che, nella specie umana, avviene oltre la biologia, dobbiamo prendere in considerazione la complessità della costruzione sociale di genere, in cui, rappresentazioni, condotte e aspettative, si ridefiniscono costantemente sia nel quotidiano, sia nel corso della storia (Connell 2011).

Nato in ambito anglosassone, il termine gender sconta una difficoltà di traduzione in altre lingue, come l'italiano. Nell'English Language Dictionary Collins-Cobuild online, troviamo alla voce gender varie definizioni, tra cui una che fa riferimento alla dimensione sociale della distinzione tra maschio e femmina. Esaminando le risorse in rete, si scopre che l'alone semantico anglosassone è penetrato anche nella lingua italiana, man mano che la questione di genere è diventata rilevante nel dibattito pubblico.

Ad esempio il vocabolario Treccani online, alla voce «genere» fornisce la seguente accezione:

4b. Per estens., con riferimento alla specie umana, carattere maschile o femminile dell'individuo, anche in senso biografico, sociale, professionale, come nell'espressione identità di genere, con cui s'intende la costellazione di caratteri anatomico-funzionali, psichici, comportamentali che definiscono il genere in sé stesso e in quanto posseduto, accettato e vissuto dall'individuo nella storia familiare da cui proviene e nella società in cui vive.

Lo stesso vocabolario italiano online contiene la voce «gender»

gender <ğèndè> s. ingl. ( propr. «genere»; pl. genders <ğèndèj> ), usato in ital. al masch. – La distinzione di genere, in termini di appartenenza all'uno o all'altro sesso, non in quanto basata sulle differenze di natura biologica o fisica ma su componenti di natura sociale, culturale, comportamentale: gli studi sul g.; anche in funzione appositiva: la conferenza ha affrontato tematiche gender.

Anch'io utilizzerò i termini «genere» e «gender» nell'accezione di costruzione socio-culturale inerente alla dialettica tra maschile e femminile.

Per affrontare la complessità di cui si è accennato, è necessario richiamare e approfondire tutti quegli aspetti che contribuiscono a comporre lo scenario attuale. In questo primo capitolo verrà analizzato soprattutto l'ambito scientifico e storico; mentre nel secondo capitolo si prenderà in considerazione il dibattito nella comunicazione pubblica, in connessione ad alcuni approcci sociologici rilevanti.

## 1.1 Le radici di un tema complesso

Molti studiosi concordano sul fatto che per gran parte della storia umana, la scena culturale e sociale è stata occupata dal pensiero maschile, e quindi non era possibile la costruzione e lo sviluppo di una narrazione critica della differenza di genere.

Nel pensiero filosofico e scientifico occidentale, la differenza tra uomini e donne, ridotta a differenza sessuale, è stata per lungo tempo concepita sostanzialmente come “dato naturale” (Ruspini 2009: 41) e sottratta alla possibilità di una critica. De Beauvoir (1956: 111-121) cita Aristotele, che considerava la diversità tra i sessi come un dato di fatto poiché i rapporti tra uomini e donne sono un portato della natura che non può essere problematizzato, e la “femmina” come senza qualità e difettosa, e San Tommaso, che considerava le donne come uomini mancati. L’“invisibilità dei soggetti femminili” (Guerra 2010: 32) ha subito una rottura epistemologica soltanto nel ‘900. De Beauvoir e altre intellettuali hanno osservato e agito la differenza di genere attraverso un racconto nuovo. Hanno messo in luce che una categoria non può essere intesa, una volta per tutte, come “fatto”, ma va vista piuttosto come “modalità” di osservazione del mondo nell’interazione sociale. L’opera di De Beauvoir è importante anche perché “non ha proposto alcun «modello unico» da seguire” (Marzano 2015: 108) bensì ha tentato di rileggere criticamente, a partire dalle esperienze individuali, i ruoli, i modelli e le differenze di genere.

Tuttavia, Hérítier ritiene che siano oggi ancora molte le produzioni di narrazioni a sostegno di una visione dicotomica e gerarchizzata della differenza di genere:

in una maniera o nell’altra, nel linguaggio scientifico come nel linguaggio corrente, prevalgono come fondamenti indiscutibili, delle categorie sessuate dualiste in cui geometrico è superiore a sensibile, astratto a concreto, rapido a lento, come maschile è superiore a femminile. Esse fondano sia la ricerca sia la sua interpretazione. È un dato presente nella testa dei ricercatori, dei commentatori, dei lettori (Hérítier 2004: 13).

Hérítier (2004) e Kimmel (2011) si chiedono in che modo questa valenza differenziale si faccia gerarchica. E soprattutto quanto siano alterabili e da che cosa siano influenzate le rappresentazioni che riceviamo in eredità fin dall’infanzia. Per cercare di rispondere vediamo come è emerso un punto di vista alternativo a quello tradizionalmente maschile e quali idee ne sono scaturite.

## 1.2 L'emergere di un "pensiero femminile"

Gran parte della letteratura è concorde nel ritenere che fino al secolo scorso, il pensiero e la storiografia siano state sostanzialmente connotate da una forte asimmetria di genere, o meglio da quella che Elda Guerra chiama "l'invisibilità dei soggetti femminili nella narrazione storiografica" (2010: 32). Le donne sono state sostanzialmente emarginate nella costruzione delle visioni dominanti del mondo, relegate a partecipanti collaterali della storia umana. Ciò non significa, però, che abbiano sempre accettato passivamente i ruoli loro assegnati, né che siano state totalmente in silenzio e in disparte.

Poiché le società di Antico Regime imponevano differenze nette tra gli strati sociali, i casi singoli di personaggi di rilievo, come regnanti, studiosi o religiose di spicco probabilmente non sono da ritenere molto significativi per la messa in discussione dell'identità femminile. Lo sviluppo della democrazia non ha portato a un avanzamento automatico della posizione della donna nella società. Anzi, alla fine del Settecento, "il legame delle donne con la famiglia viene definito come esclusivo, quasi a compensare l'avvento della società individualista." (Rossi-Doria 1996: 28-29). Tuttavia emergono diversi tentativi di sollevare un dibattito pubblico sul ruolo sociale delle donne: sia Olympe De Gouges (*Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, 1791), sia Mary Wollstonecraft (*Sui diritti delle donne*, 1792) tentano di ridefinire un'identità che metta insieme specificità femminile e universalismo, in contrasto con il discorso degli intellettuali europei dell'epoca. Mary Wollstonecraft non si limita a una contrapposizione col maschile nella sfera dei diritti civili, bensì chiede che venga riconosciuta alle donne la dignità di homo sapiens e in particolare della ragione.

Queste prime prove di negoziazione dell'identità di genere non producono risultati immediati, ma sono alla base di una narrazione riflessiva che in seguito produce ulteriori sviluppi. Il 19 luglio 1848 a Seneca Falls, si svolge la prima Convention per i diritti delle donne. Elizabeth Cady Stanton, insieme a molte altre "ladies" (così si firmano), espone la *Declaration of sentiments* (Rossi-Doria 1990: 91-94) che fa eco alla più famosa *Dichiarazione di indipendenza americana*. In Europa era nato un grande movimento religioso romantico, che si intrecciava con lo sviluppo economico statunitense e il secondo Grande Risveglio religioso protestante degli anni '20 del XIX secolo. In questo complesso scenario storico-religioso le donne diventano protagoniste attraverso il lavoro di benevolenza sociale (Hill Lindley 1996: 65). Il loro operato presso le carceri, con gli schiavi e con i disabili fisici e mentali, basato sull'idea della perfettibilità di ogni essere umano, influenza l'abolizionismo e crea le condizioni che rendono accettabili forme pubbliche di organizzazione femminile. Queste nuove attività al di fuori della sfera domestica forniscono la possibilità di esperienze collettive e di elaborazione di un'identità condivisa. Senza entrare nel dettaglio di un fenomeno

ampio e articolato, è possibile osservare che nel secolo delle “rivoluzioni borghesi” e dell’emergere della questione sociale, le donne non si configurano come soggetti passivi nei confronti della struttura di genere preesistente.

Il potere e le istituzioni sono ancora gestiti da uomini, ma molte donne cercano di costruire uno “spazio pubblico-sociale” in cui ridefinire e valorizzare le caratteristiche femminili, a partire da quelle tradizionali. I tentativi di manipolare la struttura di genere, quindi, sono sperimentali e si spingono in direzioni diverse. Nello stesso periodo troviamo sia proto-femministe come Sarah (1792-1873) e Angelina (1805-1879) Grimké, sia il *Treatise on Domestic Economy* del 1841 di Catharine Beecher, portatore di un discorso apparentemente conservatore (Kimmel 2011), ma dotato di risvolti dirompenti sulla giustificazione del ruolo sociale della donna (Casalini 2003).

L’attivismo ha creato alcuni spazi di sperimentazione e di negoziazione dell’identità di genere nella struttura sociale ottocentesca. Elizabeth Cady Stanton e Lizabeth E. McClintock in una lettera ai direttori del Seneca County Courier, all’indomani della convenzione del 1848, fanno un uso politico del linguaggio dei sentimenti per chiedere il diritto di voto. Alle donne si presentava una sfida che avrebbe richiesto molto tempo e molto lavoro: elaborare nuove categorie politiche e culturali. I mutamenti descritti, infatti, non intaccano la struttura che vede la differenza di genere come riflesso automatico della differenza tra corpi sessuati. Occorrerà altro tempo prima che emergano nuove narrazioni della differenza e della relazione di genere nello spazio sociale.

### **1.3 Femminismi e riflessioni sulla natura sociale dei criteri di genere**

Nel ‘700 e nell’800 si è dunque verificata una prima serie di cambiamenti nella struttura di genere, che, tuttavia, resta fondata su uno schema cognitivo di tipo essenzialistico. La differenza tra uomini e donne è ancora inquadrata attraverso il criterio basilare dell’eterosessualità, ancorata all’ambito della riproduzione e dunque le identità sociali sono ancora viste come dirette conseguenze di differenze “naturalì” inscritte nei corpi. Con l’inizio del Novecento si assiste all’emergere di percorsi sociali femminili ambivalenti e plurali. Si aprono spazi inattesi di democrazia e di aspirazioni di autonomia. Mentre alcune donne, come Ersilia Majno, aderivano a quel “modello di madre eroica e sacrificale” che “aveva grande valore sul piano sociale e ancora legittimava il diritto femminile alla cittadinanza” (Scaramuzza 2005: 22), altre, come Rina Faccio, sentivano di appartenere a un’epoca nuova e di dover elaborare, quindi, una nuova identità sociale.

Il soggetto donna nacque, dunque, all’alba del nuovo secolo, tagliando il cordone ombelicale con le «matri simboliche», o meglio con quelle madri che

non capivano, e ostacolavano, il bisogno di libertà, di creatività, di espressione, anche fisica, per riannodare, invece, sotteraneamente, i fili con quell'altro filone di pensiero, rappresentato da Annamaria Mozzoni, che aveva fatto dell'autonomia personale e del diritto al godimento delle libertà, il fulcro del proprio programma politico femminista (Scaramuzza 2005: 22).

Alcune donne tentavano la costruzione di una struttura di genere in cui erano le caratteristiche tradizionalmente riconosciute al femminile a farsi strumento di visibilità e di partecipazione attiva nella società, mentre altre provavano a farsi strada attraverso una rottura degli schemi del passato. I due modi di intendere e problematizzare la struttura di genere tendono a divaricarsi sempre di più con le guerre mondiali, l'industrializzazione e l'inurbamento. Gli uomini entrano in fabbrica accanto alle operaie, per lo più giovani non sposate, mentre le donne con figli diventano «casalinghe». Da un lato si rinnova e si consolida l'idea che il destino di una donna è la casa, dall'altro maturano e si sviluppano identità femminili diverse.

Il lascito delle pioniere del '700 e dell'800 risulta tuttavia trascurato dal primo pensiero socio-antropologico che, interessato a rintracciare i fondamenti della stabilità delle istituzioni e delle relazioni, non coglie i segnali sotterranei che porteranno all'emergere dei movimenti sociali negli anni '60 del '900. In questa fase i temi dell'identità e della differenza di genere restano ancora poco indagati e non si vedono novità concrete fino agli anni '50 (Rosaldo 1981).

Nel 1949 Simone de Beauvoir pubblica *Il secondo sesso* e propone di sottrarre l'identità femminile allo schiacciamento sul piano biologico e riproduttivo, proiettandola nella sfera delle relazioni sociali. In particolare "l'unica possibilità che resta alle donne per accedere all'uguaglianza è celebrare l'universalità della ragione. La ragione, infatti, non ha 'sesso', e anche quando 'ha' un corpo, non 'è' mai il corpo in cui si incarna" (Marzano 2015: 105). Quella di De Beauvoir non è solo un'affermazione di rottura in senso politico, ma è anche una concettualizzazione fondamentale in aperto contrasto con il paradigma essenzialistico del passato, un invito a produrre una narrazione diversa. Inoltre De Beauvoir si mette in gioco in quanto individuo tra gli individui e crea così una breccia culturale. È il sintomo che in occidente è maturato un fenomeno di scardinamento e ripensamento critico delle dinamiche sociali e dei processi sistemici a tutti i livelli.

Le scienze sociali esitano ancora a far proprio l'impulso a valorizzare la diversità culturale e l'espressione personale, aspetti che sono alle radici dei movimenti per i diritti delle donne nei successivi anni '60 e '70. Persistono approcci più interessati a giustificare la stabilità sociale che non a spiegarne i punti di rottura. Ad esempio, Talcott Parsons riprende e sviluppa le teorie freudiane nella "teoria dei ruoli sessuali": per il funzionamento della società, uomini e donne ricoprono ruoli ben definiti all'interno della famiglia (Parsons e Bales, 1955). I limiti di questa proposta teorica vengono evidenziati

sia dalla critica di altri studiosi (Komarowsky 1946), sia dal cambiamento sociale: una nuova generazione si fa portatrice di una rottura sociale ed epistemica, dunque l'ipotesi di una struttura capace di riprodursi in modo sempre uguale, mostra tutti i suoi limiti (Kimmel 2011).

In un primo momento gli studi non parlano “di «genere», ma di donne: della loro invisibilità in una società e in una scienza androcentriche, della loro oppressione/del loro sfruttamento da parte degli uomini e delle condizioni della loro liberazione” (Mathieu 1998: 3). Si ritiene che il primo a usare il termine *gender* sia John Money nel 1952, nella sua tesi di dottorato. Vengono poi le ricerche di Robert Stollen (1969) e il saggio di Rubin (1975), che si riferisce a “the set of arrangements by which a society transforms biological sexuality into products of human activity, and in which these transformed sexual needs are satisfied” (1997: 29). Ciò consente di problematizzare l'idea che vedeva nel capitalismo la causa della disuguaglianza di genere e di aprire nuove possibilità di indagine sul genere. Se per Eisenstein il capitalismo sostiene la cultura patriarcale dominante e la divisione sessuale del lavoro produce uno specifico sistema di ruoli e obiettivi (1979: 17), per Aleksandra Kollontaj (1973), l'origine dello sfruttamento maschile è da ricercare nella costruzione sociale della sessualità e nella divisione del lavoro in base al sesso.

Le nuove riflessioni non dissolvono, però, la divaricazione, già intuita da De Beauvoir, tra chi sceglie di richiamarsi alla dimensione biologica o “naturale” circa l'origine della differenza di genere, e chi invece volge l'attenzione alle dinamiche sociali e culturali. Sia Randall Collins (Ruspini 2009: 50) sia Janet Chafetz e Rae Blumberg (Chafetz 1984: 118), pur in modi diversi, connettono il tema del genere ai corpi sessuati e alla funzionalità riproduttiva della donna. Altri decidono di volgere l'attenzione sulle costruzioni sociali, mettendo in discussione ciò che era sempre stato considerato auto-evidente. La realtà sociale non è più considerata un fatto ovvio, in quanto costantemente ricostruita e co-costruita: Garfinkel (1967), ad esempio intende catturare la realtà nel suo svolgersi, osservando la transessuale Agnese nel passaggio dal maschile al femminile. Per apparire “naturalmente” donna, Agnese deve imparare a riconoscere “i comportamenti appropriati” per ogni circostanza e saperli adottare. Il caso di Agnese mette in questione la presunta “naturalità” dell'essere donna o uomo, ed evidenzia un processo di apprendimento sociale (Connell 2011; Ruspini 2009). Mathieu suggerisce che “ciò che gli studiosi di scienze sociali tradizionali non sono riusciti ad affermare non consiste nel fatto che le asimmetrie tra i sessi esistano, ma che esse sono completamente sociali” (1981: 87) e propone di estendere lo studio delle disuguaglianze di genere a tutta la vita sociale.

In sintesi, dagli anni '60 e '70, le rivendicazioni femminili promuovono (1) un movimento soprattutto politico di critica alla struttura di genere tradi-

zionale e (2) la nascita di nuovi approcci di analisi nei confronti delle domande chiave: l'identità sessuale riguarda la natura o la cultura? Siamo biologicamente determinati o culturalmente costruiti? Da un lato si pone chi accentua la differenza corporea e/o simbolica e delinea una visione di tipo essenzialistico, dall'altro si afferma che corpi e ruoli sono modellati da pratiche e strutture sociali e culturali, in un processo di costruzione storica e contingente. Non si tratta, però, di due aree mutuamente esclusive. Una parte del femminismo sente l'esigenza di rivendicare l'identità femminile come specifica, ricadendo così in una forma di essenzialismo nell'atto di combattere le strutture stesse della disuguaglianza e delle discriminazioni. Allo stesso modo, una parte del costruttivismo, implicitamente, ammette l'esistenza di una dimensione biologica che precede quella costruita del gender. La questione di genere si presenta dunque come complessa e richiede una riflessione teorica attenta e una molteplicità di tecniche di ricerca. Soprattutto appare importante evitare di fare del genere un semplice strumento politico e chiedersi come il genere si produca e riproduca nell'interazione sociale.

#### **1.4 Oltre i femminismi, studi di genere e nuove teorie**

Gli anni '60 sono caratterizzati da una grande spinta politica, che ha il merito di fare da propellente per gli sviluppi successivi e di innescare una serie di cambiamenti che avviano la penetrazione della questione del genere nella sfera pubblica e in quella accademica. Nel 1963 esce il saggio *La mistica della femminilità*, una raccolta di sondaggi e articoli su quello che Betty Friedan chiama "il problema senza nome", ossia la condizione di disagio delle donne americane, costrette all'interno dello stereotipo culturale della donna dedita alla casa, e alla famiglia, a cui l'autrice suggeriva, in seguito, di sottrarsi, entrando nel mondo lavorativo, richiamando così la soluzione tradizionale già suggerita dal femminismo liberale del secolo precedente.

Con il '68 la protesta femminile si rafforza e si radicalizza: le riflessioni hanno più il carattere della protesta, della denuncia e della rivendicazione, che non dell'analisi. Il femminismo universalista reclama l'uguaglianza dei sessi, mentre il movimento lesbico porta avanti una severa critica del paradigma eterosessuale. Negli anni successivi emergono, tuttavia, posizioni più articolate e diverse. Inizia a delinarsi la contrapposizione tra posizioni essenzialistiche e costruttiviste.

L'approccio essenzialistico, o culturalista, in base alla delusione per le battaglie degli anni '70, recupera il tema della differenza sessuale su base biologica: vi sarebbero un'essenza femminile e una maschile, espresse nei corpi, la prima è direttamente collegata a maternità e procreazione (Rossi 1985). Questa posizione, però, non tiene conto da un lato della varietà di esperienze delle donne, e dall'altro della complessità dei meccanismi sociali

e culturali che contribuiscono a determinare le identità di genere (Zanardo 2014). Si opera, quindi, una riduzione e una cristallizzazione di uomini e donne in mondi separati, che non avrebbero spazio per interagire e rompere gli schemi tradizionali.

A partire dal saggio di Gayle Rubin, si apre una narrazione nuova:

la società in cui viviamo è organizzata attorno a un ordine di genere inteso come inteso come un sistema di pratiche simboliche e materiali attraverso cui gli individui costruiscono e legittimano rapporti impari di potere tra uomini e donne (Gamberi et al. 2010: 19).

Monique Wittig, nel 1978, mette in guardia “contro la tentazione di pensare la donna come un’entità appartenente ad un ordine naturale che precede le relazioni sociali” (Gribaldo e Zapperi 2012: 96). Il genere viene riformulato come “una pratica relazionale che emerge dalle interazioni tra gli individui” (Gamberi et al. 2010: 19), come “qualcosa ‘che facciamo’ con e per gli altri” (West, Zimmerman 1987). In pratica, Rubin offre l’occasione di prendere le distanze dalle posizioni che riconducono soltanto la dimensione biologica: il genere è una costruzione storico-sociale che si avvale del discorso pubblico, del linguaggio e delle pratiche culturali.

Nasce così la possibilità di indagare il “repertorio culturale, sociale, discorsivo e corporeo disponibile per gli individui per fare genere” (Gamberi et al. 2010: 20), e nascono i Gender Studies: una modalità di interpretazione che interseca più discipline e abbraccia diversi aspetti della vita umana. Al suo interno si sviluppano metodologie e approcci differenti che esplorano la produzione delle identità, il rapporto tra individuo, società e cultura. Nasce l’esigenza di una lettura gender sensitive, cioè attenta agli aspetti di genere, del mondo e delle scienze umane, sociali, psicologiche e letterarie, dalla sociologia alle scienze etnoantropologiche, dalla storia alla letteratura, alla teologia, alla politica, fino alla demografia.

I Gender Studies sono legati all’impulso dei movimenti politici di emancipazione e dunque mirano anche, in parte, a realizzare cambiamenti sociali. Si occupano di problemi di discriminazione razziale, sviluppo delle società postcoloniali e globalizzazione; tuttavia si configurano come uno spazio ampio, capace di stimolare prospettive innovative in tutti i campi di ricerca. Ad esempio Natalie Zemon Davies suggerisce di indagare “la varietà del simbolismo dei ruoli sessuali in società ed epoche differenti per capire che significato avessero nel mantenere l’ordine sociale o promuovere il cambiamento” (Davies 1977: 16-17).

D’altro canto, diverse prospettive importanti rimangono vicine a una visione essenzialistica o prendono le mosse da un quadro strutturalista. Alcune propongono un’analisi politica e sono più attente alla critica e alle prospettive di cambiamento che non ai meccanismi e ai discorsi di costruzione della di-

versità nel presente. Altre propongono che le differenze di genere siano incise nei corpi e che processi puramente simbolici possano sì ridiscuterne il posizionamento sociale, ma non la natura. Altre ancora vedono il corpo stesso come soggetto a interpretazione, e il genere come “una pratica di improvvisazione all’interno di una scena di costrizione” (Butler 2006: 26).

La prospettiva della differenza sessuale si sviluppa soprattutto in Italia e in Francia negli anni ’80 e punta sulla valorizzazione del femminile in quanto specifico. In quest’ottica uomini e donne non differiscono solo in quanto possiedono quantità diseguali di ricompense sociali, materiali e simboliche, ma perché sono diversi. Secondo Luce Irigaray (1985), è necessario ridefinire una “cultura al femminile” per risarcire l’esclusione storica delle donne dalla sfera del pensiero che condiziona la società e le sue pratiche concrete: uomini e donne sono, per natura, diversi e, in ultima analisi, portatori di visioni inconciliabili.

Il filone che interpreta la riflessione di Monique Wittig (1980) imposta la questione in modo diverso e viene sviluppato prima da Teresa De Lauretis (1989) e, in seguito, rielaborato da Judith Butler (1990). Per Wittig le categorie di “uomo” e “donna” non sono descrittive, bensì normative; in particolare una persona è “una donna” in base alla norma eterosessuale, ossia alla sua relazione affettivo-sessuale (e di dipendenza) con un uomo. Questa logica spiegherebbe, secondo Wittig perché “le lesbiche non sono donne”. Teresa De Lauretis espone l’idea che il corpo lesbico manifesti la difficoltà di costruire una diversa struttura erotica al di fuori della norma eterosessuale e per la prima volta usa il termine teoria queer per proporre, in sostanza, il superamento del tradizionale dualismo di genere. È una nuova visione teorica e pragmatica: intraprendere un cambiamento nel modo di pensare e vivere l’identità di genere, produrre visioni diagonali e oblique, cioè queer (trasversali) e posizionarsi in termini critici rispetto alle norme che governano l’appartenenza sessuale.

Nel 1990 Judith Butler pubblica *Gender Trouble* e nel 1993 *Bodies that matters*. Per la filosofa americana, il genere è imposto attraverso modelli identitari con la socializzazione ed è agito come un travestimento; il genere assegnato viene messo in scena attraverso la ripetizione di comportamenti stereotipici che permettono di dare significato alla propria corporeità e di acquisire, così un’identità socialmente legittimata. La performatività di genere, inoltre passa attraverso il linguaggio: le limitazioni del pensiero agiscono sul corpo e consentono solo una certa gamma di significati e di esperienze, producendo la norma sociale (Butler 1996). Secondo Butler uomini e donne sono performance imposte dai codici dominanti (ad esempio la norma eterosessuale che marca le differenze tra i sessi) e non possono scaturire dai corpi in quanto tali (Butler 2004: 245). Butler non usa il termine “queer”, eppure i suoi saggi sul gender diventano una sorta di manifesto delle queer

theories, che iniziano a diffondersi, sia in ambito accademico, sia nel discorso pubblico. Butler rielabora criticamente la logica espressa da Wittig in chiave post-strutturalista e propone: “Il compito delle donne, sostiene Wittig, consiste nell’assumere la posizione del soggetto parlante autorevole e nel rovesciare sia la categoria del «sesso» sia il sistema dell’eterosessualità obbligatoria che ne è l’origine” (2004: 164).

Il messaggio nei testi di Butler è l’invito a “disfare” il genere, l’idea che sia possibile una trasformazione delle strutture dominanti. E tuttavia questa tesi è stata oggetto di forti critiche anche da parte di potenziali alleate di questa aspirazione al cambiamento. Nel 1999, ad esempio, la politologa e femminista americana Martha Nussbaum, ha definito Butler “la professoressa della parodia” accusandola di rappresentare “il simbolo del peggior femminismo accademico” e di dare maggior valore ad atti privati e provocatori come il drag (ossia la performance ludica della destrutturazione del genere da parte di drag queens e drag kings) piuttosto che battersi per ottenere riforme giuridiche in difesa delle minoranze.

Butler considera il drag, un fenomeno sociale circoscritto, come un elemento politico, in quanto atto di rottura e di svelamento che fa emergere chi è escluso e reso marginale (2004). Tuttavia in un’intervista del 2013 afferma: “il sesso biologico esiste eccome”, ma precisa “Noi non intratteniamo mai una relazione immediata, trasparente, innegabile con il sesso biologico. Ci appelliamo invece sempre a determinati ordini discorsivi, ed è proprio questo aspetto che mi interessa”. Butler, quindi, contesta la possibilità di fondare una teoria femminista su un’entità instabile e irrisolta, problematica anche nel linguaggio. Per Butler (2006) è fondamentale riflettere sulla relazione tra il biologico e il culturale, e interrogare la relazione tra il corpo e il linguaggio, tra la fisicità e le strutture di potere. D’altra parte Butler mostra di aver fatto dei passi verso una visione in cui la agency dei soggetti non si attiva solo in quanto “performatori” di discorsi trasmessi dalle agenzie sociali o di atti di rottura degli schemi dominanti. Nel suo testo del 2006 invita a non innalzare barriere tra il femminismo europeo, in gran parte permeato dalla teoria della differenza sessuale, e quello americano, più aperto alle riflessioni che vengono dall’ambito della teoria queer, evocando un ideale culturale pluralistico. Judith Butler sottolinea la natura di narrazione dei paradigmi teorici sul gender e la messa in discussione dei loro fondamenti.

In una prospettiva diversa, Niklas Luhmann invita a ripensare la ricerca sulla differenza di genere, mirando ad approfondirne i fondamenti logici. “Alla base della ricerca sulle donne deve esserci la differenza tra uomo e donna (per usare la sequenza corrente). Le sue possibilità teoriche dipendono da come viene concepita questa differenza, da come la si conduce alla forma di una distinzione” (Luhmann 1992: 5). Già West e Zimmerman proponevano di “riconcettualizzare il genere” indagando i meccanismi della sua produzione nella società: “An understanding of how gender is produced in social

situations will afford clarification of the interactional scaffolding of social structure and the social control processes that sustain it” (1987: 147) Per Luhmann, il femminismo finisce per riprodurre la stessa distinzione gerarchica che vorrebbe combattere; pertanto è necessaria un’osservazione do secondo ordine, rifiutando la logica di una distinzione asimmetrica, ma mantenendone l’operatività.

Riassumendo, la biologia è rimasta centrale nella storia delle concezioni del genere (Kimmel 2011), spesso assunta come base per la legittimazione di un “racconto” che ha permeato la differenza “socialmente costruita tra i generi e in modo specifico della divisione sessuale del lavoro” (Bourdieu 1998: 18). D’altra parte, gli approcci che ritengono centrale il dominio epistemico maschile non spiegano adeguatamente né i protagonismi femminili nella storia, né l’emergere di movimenti proto-femministi prima e femministi poi, e non chiariscono le dinamiche attraverso le quali il gender come differenza si costruisce e riproduce nelle relazioni sociali. Nonostante le analisi si siano fatte più articolate negli ultimi decenni, si avverte la necessità di superare la contrapposizione tra essenzialismo e costruttivismo. Il primo tende a schiacciare la questione del genere sulla dimensione biologica, il secondo, in alcuni casi, sembra allontanarsi in direzione opposta, attribuendo alla materialità del corpo valenze puramente simboliche.

Si percepisce la necessità di approfondire i problemi dei fondamenti logici alla base dello studio di genere e adottare una modalità di osservazione di secondo ordine, per dirla con Luhmann, valorizzando la possibilità di prospettive differenti. Butler (2013) ribadisce che le norme sociali esistono “e noi dobbiamo incessantemente negoziare con esse. Alcuni tra noi sono appassionatamente attaccati a queste norme, e le incarnano con ardore; altri, invece, le rifiutano. Alcuni le detestano, ma si adeguano. Altri ancora traggono giovamento dall’ambiguità... Mi interessa dunque sondare gli scarti tra queste norme e i diversi modi di rispondervi”. Si coglie quindi un’apertura alla lettura del genere come stratificazione strutturata di discorsi in cui, però, i soggetti non appaiono come recettori passivi.

Narrazione e negoziazione sono parole chiave per il superamento di prospettive che hanno dimostrato limiti di rigidità, parzialità o carenze teoriche. Le visioni essenzialistiche, sia quando rivendicano una presunta differenza tradizionale, sia quando propongono la riscoperta di un’identità femminile, non rendono ragione della moltiplicazione e della fluidità delle identità. Non riescono a inquadrare la agency dimostrata dai soggetti e le trasformazioni; benché si proponga una destrutturazione dello schema tradizionale binario uomo/donna, non si fornisce un orizzonte capace di orientare l’osservazione. Se la corporeità è completamente dematerializzata, e il genere viene completamente liquefatto, perché la differenza si moltiplica senza scomparire?

Occorre osservare la produzione della differenza di genere, la sua asimmetria interna e la sua dinamicità dentro i fenomeni sociali. Uno strumento